

**Joyce, James; Wilcock, J. Rodolfo (2016). *Finnegans Wake*. Traduzione di J. Rodolfo Wilcock; prefazione di Edoardo Camurri; con un saggio di Samuel Beckett. Macerata: Giometti, 140 pp.**

**Joyce, James (2017). *Pomes Penyeach (Pomi un penny l'uno/Poesie una pena l'una)*. Edited by Francesca Romana Paci. Torino: Nuova Trauben, 64 pp.**

Marco Fazzini

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Ci tengo a segnalare, in attesa d'una recensione più estesa per la nostra rivista, due libri di Joyce distanziati di pochi mesi uno dall'altro; due edizioni rare di materiali rari per esperimenti traduttivi di alta classe. Sembra che i volumi siano quasi ricreazioni autonome, tanto che il libro del *Finnegans Wake* lo dichiara già nel titolo, affiancando autore e traduttore in un binomio già eloquente.

In questa edizione del *Finnegans Wake*, l'originale di Joyce fa da contrappunto alla versione di Wilcock. Questa è preceduta da un saggio di Samuel Beckett – pubblicato per la prima volta nella miscellanea di scritti *Our Exagmination Round His Factification for Incamination of Work in Progress* (Parigi, 1929) – voluto dallo stesso Joyce quale presentazione del futuro *Finnegans Wake*, al tempo ancora denominato *Work in progress*. Chiudono il volume una serie di testi che Wilcock, nel corso degli anni, ha dedicato alla figura di Joyce, analizzando il rapporto con le proprie opere, con i luoghi, e con altri maggiori autori della letteratura del Novecento.

La traduzione di J.R. Wilcock era apparsa per la prima ed unica volta nel terzo volume delle opere complete di Joyce (a cura di G. Debenedetti), nel 1961, ed è ora oggetto d'un ampio commento di Edoardo Camurri che, tra le altre cose, sul traduttore rileva:

Osservate la traduzione: è come se si fosse calato all'interno del testo, sprofondando nella sua notte, ma tenendo sempre ben salda la corda che, prima di scendere, ha assicurato con forza a qualche appiglio diurno... I mostri, ma anche i maestri, vanno sempre osservati mantenendosi in una posizione di sicurezza: gli spiriti affini, ed è questo il caso esatto

di Wilcock e di Joyce, si salutano e si riconoscono già di lontano. Chi ci è più vicino, va tenuto a distanza.

Affinità elettiva, quindi, ma di quelle che ti costringono a ricreare, tanto il testo originale è unico e irripetibile, sfuggente ad una traduzione 'accademica', o meditata col bilancino. La sfida è di quelle titaniche, eppure non mancano guizzi scritturali dall'indubbia poeticità:

Prima ella si sciolse i capelli, che flussarono giù fino ai suoi piedi in serpeggianti avvolgenti spire. Poi, madrenuda, si sciampò tutta con galacqua e fraguante fango di pistania, suffice e lievico, dalla testa alle piante. Poi si lisciò il solco della chiglia, verruche e nèi e prurigini, con burro antisozzico e trementimia e serpentiglia, e scorrendovi attorno unse con muffa di foglie le sue isole prunelle e i suoi foschi risolotti, quinconcella, quindi tutta la sua piccola mariemma. Oro fuso di cera sciolpita la pellatina del ventre e bronzo anguillare i suoi granelli d'incenso.

*Pomes Penyeach* costringe la traduttrice a due sottotitoli, perché si potessero rispettare le ambiguità d'apertura: *Pomi un penny l'uno* e *Poesie una pena l'una*; come dire: poesie come pomi dalla perfetta rotondità, ben fatti e dal costo preciso per la prelibatezza che offrono, e poesie dalla precisa pena scritturale, sia per il lettore sia per lo scrittore. L'obiettivo è comunicare l'ambizione di poter ultimare un'opera d'arte perfetta nella sua scultorea rotondità, e anche descrivere questo lavoro penoso a cui lo scrittore è chiamato quando fatica sulla parola, risucchiando poi il lettore in questo vortice sisifeo. Non si tratta della prima traduzione di queste complesse poesie di Joyce: pubblicate a Parigi all'inizio del luglio del 1927, e già contenenti molti degli enigmi di senso, linguaggio e concepimento dell'autore, furono oggetto di studio e traduzione per Raffaello Piccoli (tra il 1944 e il 1945), per Alberto Rossi (nel 1961), per Aldo Camerino (nel 1988), per Anton-Ranieri Parra (nel 1990), per Roberto Sanesi (nel 1991) e per Ilaria Natali (nel 2012).

In questa nuova edizione, Francesca Romana Paci ricorda come questi siano stati dei testi affrontati anche da Montale il quale, dopo i primi due, declinò il lavoro, e come Cesare Pavese si rifiutò anche solo di tentare una traduzione di *Pomes Penyeach*. Prima di ultimare questo lavoro, confessa Paci, lei conosceva solo quella di Alberto Rossi, dichiarandosi contenta di non aver letto preventivamente tutte le prove precedenti,

perché uno dei più comuni pericoli per un traduttore è quello di farsi magnetizzare da altre traduzioni. Alle traduzioni che conosco, comunque, anche quando le mie scelte dissentono, va la mia ammirazione. Nessuna traduzione è o può essere definitiva, tutte sono rapporti - più o meno come 'talento' e 'tradizione' nella visione di T.S. Eliot in *Tradition and Individual Talent*. Tutte le traduzioni sono, infatti, offerte di lettura.

In realtà, queste nuove traduzioni differiscono parecchio dalle poche precedenti, interpretando come 'unitaria' la raccolta, come un'opera strutturata al modo dei *Dubliners*, tanto che lo stesso titolo sembra proprio indicativo di tale 'unità', appunto ognuna delle poesie quale racconto d'una pena.

L'intento di Paci è quello di rispettare allitterazioni, assonanze, scelte lessicali, rimandi interni all'opera di Joyce e a quella degli autori che lui 'riscrive' nel suo continuo gioco intertestuale, segnalando e approfondendo l'intero macrotesto joyciano - un lavoro che la traduttrice compie anche grazie alla stesura di fitte note che

si occupano solo di aspetti in un modo o nell'altro connessi o connettibili con le traduzioni. Possono sembrare lunghe, ma le omissioni, volute per ragioni di spazio o/e dovute a involontaria ignoranza, sono numerose. In realtà, lasciandosi sedurre da non poche ramificazioni possibili, queste note potrebbero essere notevolmente ampliate.

Ecco un frammento di «Notturmo»:

Sparute nelle tenebre,  
Pallide le stelle le torce loro,  
Velate ondeggiando.  
Spiritali fuochi da lontane falde di cielo tenui illuminano,  
Archi su ascendenti archi,  
La navata di scuro peccato della notte.

I testi, le traduzioni e le note di questa edizione esemplare di *Pomes Penyeach* ci conducono diritto all'oscura profondità della creazione, a quella piana abissale che spesso non riflette la luce degli astri, ma almeno ci prospetta, come dice Bachelard, una sorta di Paradiso: «Io vorrei che ogni giorno mi cadessero dal cielo a grandi fasci i libri che raccontano la giovinezza delle immagini... Lassù, in cielo, non è forse il paradiso un'immensa biblioteca?».

